



Ministero degli Affari Esteri  
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO IL GIORNALE	
DEL	PAGINA 6
8 FEB 1993	

Intervista al rappresentante dell'Onu, l'italiano Aldo Ajello, deciso a evitare gli errori compiuti in Angola e Cambogia

# «Qui si voterà solo dopo aver disarmato tutti»

(A.L.) - A rappresentare le Nazioni Unite, a Maputo, c'è un italiano: Aldo Ajello. L'ho raggiunto nel suo quartier generale, agli ultimi due piani dell'albergo «Rowuma»: una sede spartana, in uno di quegli hotel costruiti con la consulenza dei russi, dove tutto è gigantesco ed inservibile. Di Ajello parlano bene tutti, persino i francesi che lo considerano un decisionista. E invece, probabilmente, la sua dote migliore è la metodicità.

Ajello è capitato in Mozambico mentre nella vicina Angola l'Onu aveva disastrosamente fallito l'operazione di pace. È stato un bene per lui che, almeno ora, sa quel che non si deve fare. Infatti, il suo motto è: «Non si vota finché i belligeranti non hanno consegnato l'ultimo fucile». Se tutto andrà per il meglio, l'Italia potrà mettere nel suo medagliere un'operazione diplomatica e politica di grande significato, la prima, forse, nel dopoguerra, ideata e portata a maturazione a Roma e messa in atto, quaggiù, da un altro italiano.

- L'operazione è già in ritardo di qualche mese, non c'è un rischio che la parola torni alle armi?

«Il ritardo non mi preoccupa - dice Ajello -, anzi. Appena sono arrivato ho fatto una dichiarazione sola; ogni fase del processo non avrà inizio se quella che la precedeva non sarà conclusa e soprattutto non si voterà prima che la gente in armi sia stata disarmata, messa in abiti borghesi e rispedita nel villaggio di origine. Creda, la lezione dell'Angola è stata forte: chi si illude che basti la buona intenzione dei contendenti fallisce. Già questa nostra operazione è stata concepita meglio al momento dell'accordo di pace, a Roma, quando si è previsto un coinvolgimento dell'Onu non solo militare, ma politico. Infatti, noi agiamo su quattro livelli differenti: quello politico, con la presenza dell'Onu in tutte le commissioni che presiedono agli accordi; quello militare, con la presenza di reparti in armi e di reparti assistenziali; quello umanitario, con le nostre molteplici organizzazioni e quello elettorale, visto che saremo noi a regolarne il processo. Il ritardo è maggiore di quanto non volessi. Da un lato però il calendario studiato a Roma era bellissimo ma utopistico, perché non teneva conto delle lunghe procedure burocratiche delle Nazioni Unite, soprattutto da un punto di vista amministrativo; dall'altro, ci siamo trovati di fronte a situazioni imprevedibili. Faccio solo un esem-

pio: la Renamo, che combatte nella boscaglia da 16 anni, non ha sufficienti quadri politici per occupare tutti quei posti che le spettano nelle commissioni. Ci sono ufficiali che faticano a redigere un rapporto, anche in portoghese. Insomma, ci vuole pazienza».

- La smilitarizzazione sarà una cosa seria?

«Abbiamo istituito 21 centri di raccolta. Lì confluiranno i soldati e i guerriglieri. Riceveranno cibo, assistenza medica, abiti civili e documenti personali di riconoscimento. Poi verranno condotti ai luoghi d'origine. Ma anche per far questo dobbiamo superare degli ostacoli: la maggior parte dei combattenti non riceveva lo stipendio da mesi. Se vogliamo che si presentino, dobbiamo liquidarli. Poi c'è il problema della costituzione del nuovo esercito, fatto con elementi scelti tra i vecchi combattenti: quindicimila del Frelimo, quindicimila della Renamo. Ma anche in questo caso dovremo pagare l'ingaggio perché, dopo 16 anni di guerra, sono pochi quelli disponibili a rimet-

1

## IL GIORNALE

tersi in uniforme. Infine, ci sono i cinquantamila smobilitati che è pericoloso abbandonare al loro destino. La maggior parte vuole tornare ai campi e andrà aiutata, ma c'è una massa più evoluta, gli ufficiali e i sottufficiali che possono diventare un problema. Pertanto ai primi stiamo provvedendo, creando duemila posti di lavoro in quelle libere imprese che stanno per costituirsi e che si incaricheranno, nei prossimi dieci anni, di bonificare il suolo dai due milioni di mine messe in opera. Useranno tecnologie sicure, provenienti dal Sud Africa. C'è già al lavoro un'impresa pilota, inglese, che addestra personale indigeno. Per gli ufficiali congedati, il governo sta studiando un piano di agevolazioni perché si trasformino in dirigenti dei servizi o in uomini d'affari.

- Lei insiste molto su questi temi militari...

«Sì, perché sono il vero problema della pace. Non sono i leaders a preoccupare. Chissano se di non poter battere la Renamo, se che gli conviene portare il Paese alla democrazia, se che

ha molte probabilità di vincere le elezioni. Dilakshana, leader della guerriglia, sa di non essere Savimbi e di non poter minacciare lo Stato, sa che continuare oggi a combattere significherebbe bruciarsi politicamente e inoltre ama la politica ed è convinto che prima o poi, visto che ha solo 38 anni, andrà al potere. Ma decine di migliaia di giovani che da tre lustri vivono solo di guerra non possono che essere considerati uno dei problemi più gravi».

- Lei pensa che risolto questo tutto sarà più facile?

«Sì, ma ci sono altri punti delicati. Ad esempio bisogna garantire una campagna elettorale equa. A tale scopo sono previsti, dagli accordi, dei finanziamenti ufficiali, ma per la Renamo sono poca cosa, in confronto a ciò di cui può disporre chi sta già al governo».

Ecco, mi piacerebbe che i Paesi donatori la smettessero di candidarsi solo per aiuti che offrono un ritorno di immagine: camion di viveri, installazioni di pronto impiego. Se la stagione delle piogge continua come ora, tra qualche mese i mozambicani, che hanno fatto buone semine, non avranno più il problema della fame.

Eppure, tutti offrono soccorsi e nessuno pensa a finanziare quelle operazioni che garantiscono il processo di pace. È su questo punto che c'è ancora da lavorare».

- Qual è la prossima iniziativa, nel calendario dell'operazione?

«L'arrivo dei soldati italiani, tra pochi giorni, e poi degli altri. Saranno seimila in tutto. Erano previsti per pattugliare i rifornimenti umanitari, ma li utilizzeremo soprattutto per i controlli, per assicurarci che tutti consegnino le armi. Solo allora entreremo nella fase preelettorale».

- E se una delle parti in causa si tenesse delle forze nascoste?

«Come in Angola? Questo lo eviteremo, utilizzando i caschi blu. Non ci preoccuperebbe qualche imboscato velleitario, ma dobbiamo essere sicuri che non esistano reparti fantasma».

- Eppure già si parla di formazioni robuste già fatte espatriare...

«Robuste non credo e comunque chi andasse fuori ora, dopo troverebbe ad aspettarlo un esercito nazionale, politicamente inattuabile. Il verrebbe accolto come un bandito».

20 FEB 1993

P. 6 (2)